

La grotta di sua altezza Ben Kalish Ezab Luglio 1986

D'estate, nel terreno incolto tra lo chemin du Lac Noir e la foresta, boschetti pieni di cicale offrivano grappoli di fiorellini che noi chiamavamo uva. Erano vecce. Non eravamo sicuri che fossero commestibili, ma le masticavamo. La piccola polpa ci esplodeva in bocca rinfrescandoci i musci per alcuni secondi, ubriachi di nulla, poi la risputavamo. La sabbia e il brecciolino su cui camminavamo ci si infilava tra le dita lisce e i sandali di pelle color nocciola come le cartelle di scuola. La polvere fibrosa della città d'amianto si sollevava ai nostri passi, appiccicandosi al sudore in una pellicola grigia e gessosa. Avevamo i polpacci coperti di quel talco che dicono cancerogeno – paese dell'oro bianco.

Io e il piccolo Poulin convolvavamo verso la nostra nuova capanna camminando fianco a fianco, con le piccole corporature quasi identiche sfocate dall'aria danzante degli afosi miraggi mattutini, che avviluppava le nostre conversazioni costanti sotto la sua cupola confidenziale. Poi, dal terreno incolto, ci addentrammo nella pineta fresca.

Questa si estendeva ai piedi delle discariche della King-Beaver, almeno da rue Alfred fino alle aree di sosta e ai capannoni vicini alla sbarra dei camion. Passava un centinaio di metri dietro casa mia e il terreno

adiacente, formando una massa tampone tra lo chemin du Lac Noir e i chilometri di recinti metallici della miniera. La maggior parte delle nostre capanne l'avevamo costruita dietro casa mia, ma quell'estate avevamo adottato un grande pino appartato, più vicino all'immenso parcheggio della miniera che a casa. A grandi mali, grandi rifugi.

Era una pineta bastarda, un braccio di foresta in lotta costante e immobile, una foresta di un rosso miele, sempre cangiante, che aveva perso terreno a beneficio di una flora più caotica. I grandi pini erano rassicuranti. Tra loro crescevano piccoli fiori coriacei e si dispiegavano spettacolari spiagge di felci. Qui e là, grandi massi, canaletti minuscoli, buche di fango, ceppi marci. Grossi funghi arancioni sui tronchi, lumache, muschio a ricoprire ogni cosa. Zanzare, non troppe, tranne al calar della sera. Animaletti: tamia, marmotte, moffette, porcospini, gatte del vicinato che partorivano negli anfratti delle rocce. Ho già visto una volpe, e diversi caprioli in inverno. A primavera, tra i lastroni di neve che si ritiravano e il letto di aghi rossiccio, c'erano cespugli di giunchiglie selvatiche. Resistevo all'impulso di cogliere troppi fiori. Ne prendevo uno alla volta, e lo lasciavo essiccare senza dare nell'occhio. Avrei adorato avere un mazzolino in camera mia, per qualche giorno, ma Mom affermava che non era sano respirare i fiori di notte, *especially daffodils, they're poison*, e Dad invece avrebbe detto che un mazzo di giunchiglie era un po' una roba da finocchi, o che mica è morto qualcuno ah ah ah, che *sarà pieno di formiche*. Formiche ad aprile.

Scegliere il luogo di una capanna era frutto di un'attenta ispezione. Bisognava innanzitutto individuare un pino che offrìsse un lungo paio di rami a V, il più oriz-

zontali possibile – e idealmente un altro, simile, un po' più in alto. Pavimento e soffitto. Poi deporre ai piedi dell'albero la legna ammassata: assi, di preferenza, o altrimenti rami, lunghi e regolari. Avevamo un'accetta ciascuno, e anche un seghetto. Martelli e chiodi di tutte le lunghezze nelle cinture per gli attrezzi. Coltellini, corda, spago, fascette, un telone di plastica salvato dal marciame che un tempo era stato una tenda da doccia. Poi montare una puleggia e passarci la corda. Portare su la legna, scegliere e fissare i pezzi dai più piccoli ai più lunghi, perpendicolarmente alla V, di larghezza crescente, formata dai rami che sostenevano il pavimento. Poi, inchiodare. La linfa sanguinava, sembrava facesse colare quasi con tenerezza la sua gomma accogliente che non si secca mai del tutto. Stessa tecnica per il soffitto, ma lì cominciamo col fissare il telone: una parte sotto il legno del soffitto, contro la pioggia; il resto penzolava in base alla lunghezza a disposizione, parete allestita a seconda della direzione da cui le nostre dita appiccicose sentivano provenire il capriccio del vento dominante.

Quella capanna era la grande opera dei nostri primi giorni d'estate, una costruzione vasta, dritta e alta in un pino perfetto. Un pavimento ampio, poco inclinato, fatto di parecchie belle tavole che avevamo schiodato da un inutile ponticello sopra il fiumiciattolo dello chemin Dostie. Parecchi viaggi in bici. Poi le avevamo misurate e segate. Un grandissimo telone rosso formava il tetto, e per la prima volta nella nostra umile carriera di architetti di capanne boschive, due pareti erano formate dallo stesso telone. Per accedere alla capanna bisognava arrampicarsi su grossi rami elevati, che a nostro parere erano a quattro metri di altezza. Avevamo

inchiodato un gradino per raggiungere il primo ramo. Lungo il tronco avevamo piantato anche dei chiodi per appendere i martelli, avevamo fissato una scatola di legno per riporci gli oggetti e, molto più in alto, subito prima dei rami troppo fragili per poterci reggere, avevamo avvitato la puleggia della corda da bucato recuperata nella capanna dell'estate precedente.

Abbiamo portato su vettovaglie e derrate per la giornata: due barrette di cereali, succhi di mela Rougemont, gomme alla ciliegia del minimarket, una coperta grigia molto pesante e alcuni Tintin. Il piccolo Poulin amava gli intrighi politici e aveva portato *L'affare Girasole*. Io volevo ritrovare Chang, avevo indugiato fra *Tintin in Tibet* e *Il loto blu*. La vita era ricca.

* * *

Un anno prima: agosto 1985

Dall'alto di una discarica della miniera BC abbandonata, sei vandali in erba del Quartier Mitchell – due di undici anni e quattro di otto o nove – si sforzavano di far rotolare un gigantesco anello di caucciù ormai disseccato, più grigio-bianco che nero. La gomma non avanzava facilmente come immaginato, i chiodi sembravano frenare il rotolamento invece che aumentarne l'impulso, e lo pneumatico vacillava non poco; se fosse caduto, sapevamo che non avremmo avuto la forza di sollevarlo di nuovo.

Péloquin aveva riassunto la sua naturale posizione di comando, in disparte, e ci guidava verso quella che riteneva la migliore rampa di lancio per la nostra immensa torpedine circolare, *oh ragazzi, non deve mica rotolare*

fino in centro eh! Quel pensiero mi ha provocato un'istantanea stretta al cuore. La visione dello pneumatico sollevato e spinto da Ouellet, Binette e Pépin – io e il piccolo Poulin eravamo troppo bassi per essere veramente utili in quella fase tuttavia esilarante – mutava la mia euforia in un timore sordo, frastornante. Ero in preda all'angoscia ma d'ora in avanti avrei seguito il mio nuovo amico ovunque, così come quello pneumatico avrebbe distrutto tutto ciò che incontrava nella sua discesa. La visione, dapprima comica, della ruota della fortuna della trasmissione *The Price Is Right* che talvolta mia madre si guardava a pranzo è stata oscurata dall'ampiezza del misfatto che stavamo per commettere: quello pneumatico era una rivolta. Il piccolo Poulin saltellava di eccitazione a mano a mano che il nostro blindato si avvicinava al pendio della discarica. Il disco eretto rivaleggiava con la statura del sole, mentre il paesaggio ai piedi della montagna già si rivelava in tutta la sua inferiorità.

Il seguito, ossia il momento in cui il nostro progetto Manhattan è stato affidato alla gravità e all'inclinazione del pendio, mi è sembrato scorrere al rallentatore. A perseguitarmi non era più la reminiscenza della ruota fortunata di *The Price Is Right*, piuttosto la scena di un film che avevo intercettato la settimana precedente, una notte.

* * *

Confuso e in preda alla vergogna, ero sceso dal letto, che avevo appena bagnato a seguito di un sogno troppo piacevole. In salotto i miei genitori guardavano un film alla tele, una commedia, a giudicare dall'ilarità di

mio padre, sporcata dai colpi di tosse fumosi di sigarette Matinée che entrambi i miei genitori spipettavano continuamente. Sul tavolino basso davanti al divano c'era un grande posacenere di vetro rosso scuro, che mio padre era solito andare a svuotare più volte nel corso della serata. Nascosto dietro la soglia del salotto, io lasciavo che i miei occhi si abituassero alla luce dello schermo, preparandomi al tempo stesso a confessare all'orecchio di mia madre le ragioni del mio risveglio notturno. Magnetizzato dalle forme luminose nel televisore che ancora non distinguevo nitidamente, appena uscito com'ero dalla nebbia di una fantasticheria erotica svanita, ero stato colto da un'emozione torbida alla vista di un enorme seno, biondo e adiposo, che si muoveva nella vegetazione ai piedi di una montagna, schizzando il suo latte in maniera grottesca e schiacciando tizi a caso sul suo passaggio, mentre un ridicolo ometto con gli occhiali cercava di attirare la mammella gigante per catturarla in un reggiseno immenso. La scena sullo schermo, così come sulle mie retine, si svolgeva con una lentezza tale da provocarmi un vuoto lancinante fino all'addome, teso tra la gola e il bassoventre appena liberato, insieme a brividi di freddo lungo la schiena. Ero convinto di assistere a una scena che avrebbe dovuto essermi profondamente vietata, per la volgarità anatomica caricaturale di quella mammella ma soprattutto per l'erotismo tortuoso della sua pericolosità, repressione ulteriormente complicata dal segnale contraddittorio che mandavano le risate schiette di mio padre; *così svegli Steve*, avevo sentito mia madre sussurrare, poi l'avevo vista voltarsi e accorgersi di me.

Cambia canale, Pierre, this isn't for his age, aveva mormorato nella sua lingua-panico, svicolando brusca-

mente le spalle dal braccio di mio padre, il quale aveva brontolato *ma dai, ne ha già viste in vita sua e altre ne vedrà*.

Se non avessi urinato copiosamente nelle lenzuola qualche minuto prima, avrei svuotato la vescica all'istante. Dopo essermi inventato di aver sentito un rumore strano, *no mamma non c'è bisogno che ti alzi*, ero tornato a letto, tentando di persuadermi che la distesa di liquido freddo contro la pelle fosse tiepida e cremosa. Avrei passato la notte tutto intirizzito, vagamente nervoso all'eventualità di rivederne "altre".

* * *

Lo pneumatico stava prendendo velocità, incrementata da ripidi rimbalzi che subito si amplificavano e si alleggerivano. A metà corsa rotolava e saltava in egual misura, in maniera quasi surreale e senza far rumore, ma con una potenza che ci sembrava strappata dai nostri corpi e centuplicata, intrecciata con i nostri respiri e con l'aria bollente sopra le nostre teste. Sei ragazzi di altezza variabile, allineati e pietrificati, col fiato sospeso e gli occhi fuori dalle orbite a sfidare il sole battente, guardavano uno pneumatico rotolare a razzo in tutta la sua stanza grigia verso la radura fangosa ai piedi della discarica, attraversata in una frazione di secondo senza perdere un briciolo di slancio, poi calpestare innumerevoli cespugli e infine abbattere dritto per dritto una betulla gialla matura, polverizzandone il tronco in uno scricchiolio sordo e profondo come quello di un immenso femore che si spezza.

Binette ha infranto la nostra trance immobile strillando come un idiota, raggiunto da Ouellet con le lunghe

braccia alzate e i pugni al cielo, mentre lo pneumatico, vacillando in seguito all'impatto, completava l'ultima decina di metri del suo blitzkrieg prima di accasciarsi, senza ostentazione, come un pachiderma sfinito. Ho gettato un'occhiata esterrefatta in direzione del piccolo Poulin: sorrideva con i denti talmente serrati che gli schizzavano fuori i nervi del collo. Pépin era l'unico a sembrare sotto choc come me, davanti alla vastità di quanto era appena stato commesso.

Davvero, ragazzi, se non l'avessi direzionato da quella parte, sarebbe sicuramente rotolato fino in centro, avremmo potuto ammazzare..., ma Ouellet ha sottratto a Péloquin la sua chiusa ordinando *OK muoviamoci, torniamo giù da quel lato, forza Dubois, svegliati*, discesa di cui non ho alcun ricordo, tranne il sole battente e forse la vaga idea che qualcosa era morto.

* * *

La temperatura era in Fahrenheit. Già ottanta gradi, ma alle nostre altezze e sotto il tetto rosso la brezza ci procurava un po' di fresco. Dopo aver mandato giù le barrette, bevuto tutto il succo, letto i Tintin ed esaurito le conversazioni, ci siamo stesi sulla schiena. Se avevamo ancora fame masticavamo la gomma di pino, con i nostri piccoli morali otturati. Credevamo che ci facesse passare l'appetito. Bastavamo a noi stessi.

Sdraiati nel torrido mezzogiorno. Non aveva nulla di straordinario. C'era abbastanza spazio per i nostri due corpi vicini ma dovevamo piegare le gambe, posare le dita dei piedi sul tronco del pino e attaccare il fianco delle nostre cosce nude, destra, sinistra – lui, io. Indossavamo pantaloncini e magliette, ci eravamo tol-

ti i sandali. Le nostre teste sfioravano l'apertura della capanna, nella V crescente dei rami che sostenevano il pavimento. L'aria era come una febbre che svaniva sotto il sole. Piscivamo dall'apertura, a volte insieme, inginocchiati e in preda alle risate, con la nostra urina bicolore diretta verso terra. Due lunghe linee calde che facevano crepitare il tappeto di aghi e felci sottostante. Per il momento le nostre mani riposavano sulle pance. Ci addormentavamo, russavamo nella pineta umida, due fratelli, due giovincelle.

Nuotavo in un fiume cinese. La corrente mi tirava dalla nuca, delicatamente. Ho allungato la gola fuori dall'acqua. Bisognava evitare di annegare. *Ho un arcobaleno nel cuore*, ha detto Chang. L'acqua si è schiarita, un'alcova. Io e il mio amico Chang osservavamo delle anemoni che oscillavano sotto la superficie di una laguna coperta di fiori animali rossi, ruggine, mandarino, sanguigni. Loto. Più su, un usignolo cantava nel grande pino e si è insinuato nel mio sogno lacustre. Non aveva nulla di irreale.

Poi è calato il silenzio. Perfino le cavallette si erano zittite – vacanza della stridulazione. Il sole colava sulle pareti rosse della capanna iridescente. Il tetto era coperto di ramoscelli e di aghi che formavano ombre arancioni sulla pelle dei miei occhi.

Le iridi si schiudevano sul viso di Charlélie. Una diagonale di luce crema accarezzava il bruno profondo e ambrato dei suoi capelli, gli faceva brillare le ciglia. Le palpebre erano completamente immobili; il respiro lento, impercettibile, filtrava dalla bocca socchiusa. Peluria appena scurita sopra il labbro, e peluria lucente davanti all'orecchio. Anche la spalla, nuda, riluceva. La sua mano si è mossa, con un leggero spasmo è sci-

volata verso l'elastico dei pantaloncini. La pelle della sua coscia appoggiata alla mia ci contrapponeva e ci univa allo stesso tempo. Un'elettricità calda legava le nostre carni, la mia rosa acceso, infiammabile, con tutte le vene in vista, la sua abbronzata e lentiginosa sugli zigomi. Una profonda inspirazione improvvisa, e il mio sobbalzo. Dai polmoni gli è sfuggito un lungo sospiro. La pancia si è infossata. Le dita si agitavano sulla stoffa. I pantaloncini da piccolo scudiero si irrigidivano. Ho inarcato la schiena. Tutto il mio corpo respirava, gonfiandosi. Ho chiuso gli occhi. Una sovrana tavola ouija, calamita indomabile nella pazienza degli astri, ha diretto la mia mano verso il dorso della sua e ce l'ha posata sopra. Non aveva nulla di accidentale.

Lentamente il mio braccio si è disteso e la mia mano ha superato la sua, che è atterrata contro la mia coscia, poi sopra. La vetta dei suoi pantaloncini era tesa, quasi palpitava, mentre la ricoprivo delicatamente con le pulsazioni della mia mano. Le nostre cosce, le natiche, le reni si irrigidivano fino all'ultimo muscolo e poi si rilassavano, mentre gli addomi ondeggiavano in sospiri umidi sotto l'ala dei grandi alberi scossi dal vento. Impercettibile e imperioso tropismo dell'aria delle nostre bocche, a due respiri di distanza, che ci scambiavamo nella volta arancione da piccoli emiri. Ho accentuato delicatamente la mia presa sul sesso di Charlélie, ne scopro la soda rotondità fasciandola con il palmo – una costituzione diversa dal mio, che stringevo in contemporanea, allo stesso modo, con la mano libera –, ne apprezzavo, sull'interno del polso, l'umidità che si formava in punta, goccia di latte per il neonato che ero.

Fruscio d'ali di un uccello che spiccava il volo. Ci siamo svegliati. Non aveva nulla di eterno.